

## L'INTAGLIO

La lavorazione del legno, materia congeniale alla psicologia francescana amante della natura e della povertà, si gloria, nel decorso del suo impiego nei conventi, di un nobile significativo precedente.

Leggiamo nella *Vita secunda*, scritta da Tommaso da Celano sul santo Fondatore, al cap. 63: «Durante la quaresima (frate Francesco) aveva fatto un piccolo vaso, per utilizzare i ritagli di tempo e non perderne neppure uno. Ma un giorno, mentre recitava devotamente Terza, gli capitò di fermare per caso gli occhi su quel vaso, e si accorse che l'uomo interiore era stato ostacolato nel fervore. Afflitto perché la voce del cuore diretta all'orecchio divino aveva subito un'interruzione, finita Terza, disse ai frati presenti: Ah lavoro inutile che ha avuto tanto potere su di me di deviare a sé il mio spirito! Lo sacrificherò al Signore, perché ne ha impedito il sacrificio diretto a Lui. Detto ciò, afferrò il vaso e lo gettò nel fuoco, dicendo: Vergognamoci di lasciarci distrarre da fantasie inutili quando, nel tempo della preghiera, parliamo col Gran Dio»<sup>1</sup>

Ammiriamo il gesto ascetico, così trasparente nella sua consequenzialità, e facciamo tesoro del paterno ammaestramento, senza soffermarci. A noi preme coglierne il fatto; il Santo che utilizza, manualmente lavorando, anche i minuti ritagli di tempo.

A oltre tre secoli di distanza, l'esempio trovava un séguito quanto mai eloquente, in un contesto del tutto diverso e pur sempre in una logica ineccepibile. Il caro fratello Felice da Cantalice, chiamato dall'ubbidienza a percorrere instancabilmente le vie di Roma nell'ufficio della questua, «non stava mai in ozio». E, nelle ore di cella, strappate spesso al sonno, faceva col coltello piccole croci, *Crocette* d'ogni sorta di legno, «ma comunemente di bossoli, che poi distribuiva per devozione alla gente, accompagnandole con buone parole: «Se volete la croce, bisogna essere pazienti...» Il lavoro lo continuò anche quando gli occhi gli si indebolirono ed ebbe bisogno degli occhiali<sup>2</sup>.

I luminosi ricordi dei santi fecero scuola.

Se all'attività artigianale dei frati volessimo dare un «marchio», quella ciotola, quelle crocette ne potrebbero essere il simbolo.

\* \* \*

I Cappuccini raccolsero radicalmente la provocazione e, all'insegna della «altissima povertà», si diedero a racconciare le umili abitazioni che venivano loro offerte e i rustici conventi, o *luoghi*, che poi, a mano a mano, verranno costruiti.

I religiosi presteranno la loro opera non solo nella costruzione, in qualità di manovali, muratori, o fabbricieri, ma soprattutto interverranno nel risolvere i problemi di arredamento. Prima della chiesa e poi del convento.

Nacque così, per opera di falegnami e ebanisti, sempre più sperimentati, un inconfondibile, «stile cappuccino», dove il legno avrà un suo incontrastato dominio. Le *Costituzioni* codificheranno la tradizione con una calda raccomandazione, che può essere presa ad emblema.

«I candelieri (sieno) fatti al torno, di semplice legno...<sup>3</sup>. Tentazioni e seduzioni, nell'euforia del vivente spirito innovatore, potevano essere subito in agguato. Curiose le disposizioni assunte da un Capitolo provinciale di Genova, quello del 1589: «Non si tenghino crocette curiose», seguita dall'altra; «Non si tenghino lime, et quelli che ne hanno le consegnino ai loro padri Guardiani»<sup>4</sup>.

La norma dev'essere letta, probabilmente, nel clima documentatoci da un aneddoto piuttosto clamoroso, che dopo qualche anno farà notizia. Quando, col favore del Governo e della cittadinanza, verrà costruito il nuovo convento della SS. Concezione, insorsero gli *zelanti*. L'ancona dell'altare apparve loro troppo sontuosa e disdicevole alla professata semplicità. Secondo il costume del tempo, la faccenda prese subito il largo e venne dirottata ad alte sponde. Si scomodò, in Roma, il Cardinale Protettore, che mandò un commissario a verificare, nella persona di un religioso tra i più in vista, il P. Mattia Bellintani da Salò. Evidentemente egli non godeva buona letteratura nell'ambiente genovese. I frati lo ricusarono in *scriptis*, perché, per loro, «poco confidente» e il Senato mise le mani avanti. Ancona e tabernacolo non si potevano toccare, in quanto non erano proprietà dei frati, ma della cit-

tà, come del resto il convento. I frati non ne avevano che l'uso <sup>5</sup>.

Non siamo in grado di dire se il lavoro fosse uscito dalle mani di qualche industrioso frate. Sappiamo però che, in quegli anni, un certo fra' Gerolamo Tarone da Sanremo († 1614) era passato dalla navigazione all'agricoltura, dai campi al convento, e qui, oltre ad essere adorno di rare virtù, si era specializzato nel lavoro e adibito dai Superiori (nell'arte di fabbro-legnaro, nella quale era assai sperimentato).

L'arredamento della chiesa cappuccina, oltre l'impianto dell'altare, necessita di varia suppellettile minore: candelieri, cornici, carteglorie, vasi e vasetti per reggere fiori freschi e finti. Capitolo a parte poi sarà da considerare la confezione di reliquiari.

Ogni convento aveva un suo laboratorio, più o meno efficiente.

Ci fu un frate, tanto piccolo di statura da suscitare i dileggi dei ragazzi, che, pur essendo affamato di preghiera e di lettura, voleva essere utile anche manualmente, P. Isidoro da Marciasio († 1709). Nel convento di S. Barnaba prima, e poi in quello della SS. Concezione, egli aveva «una officina». Lì era disponibile per tutte le richieste dei frati. «Lavorò al tornio quasi tutti i candelieri» delle nostre chiese, dicono le cronache, Emulato, in questo, pensiamo soprattutto per i conventi d'oltregiogo, dal P. Salvatore da S. Salvatore († 1726). Anche lui, oltre che buon meccanico, versatile e industrioso nel preparare candelieri e vasi di legno per i fiori.

\* \* \*

È a questi umili industriosi artigiani del legno, che andavano le continue raccomandazioni dei superiori. Anche il servo di Dio Innocenzo da Caltagirone, ministro generale, in una sua lettera al Duca Francesco d'Este, nel 1645 cercava di frenare le intemperanze dei... troppo benevoli committenti. I lavori d'intaglio dovevano essere fatti «alla semplice e alla schietta», per evitare curiosità sconvenienti per il povero stile cappuccino <sup>6</sup>.

L'insistente intervento era certamente suggerito dal fervore che qua e là andava intensificandosi da parte di intraprendenti superiori e di generosi amici spirituali. I vecchi arredi, s'eran resi fatiscenti per il tempo e non soddisfacevano più le esuberanti sensibilità di una nuova cultura.

Questo entusiasmo devoto investì in modo particolare l'ambito della pietà popolare a proposito della venerazione delle reliquie dei santi. Donde il fenomeno di una esplosione di reliquiari, di tutte le forme e dimensioni di cui sopravvivono significativi esemplari. Ne fanno fede i mezzi busti portariquie dei Protettori dell'arte sanitaria: S. Luca e S. Pantaleone e SS. Cosma e Damiano, che già adornavano la vecchia farmacia dell'ospedale Pammatone. Il corredo di 14 splendidi reliquiari in legno dorato, che i Cappuccini provvidero alla chiesa della SS. Annunziata di Portoria, durante il periodo della loro ufficiatura 1720-30. I «novi reliquiari» che una notizia di cronaca indica collocati nella chiesa del convento di S. Margherita nel 1754.

In parallelo a questi oggetti devozionali, gli ebanisti cappuccini trovavano modo di esercitarsi nell'allestimento di altri sussidi di detta devozione, richiesti dalla nuova affermazione del culto verso la Passione di Nostro Signore. Tempietti lignei, minuscole ricostruzioni del Calvario con l'ostensione dei diversi simboli (chiodi, spine, martello, scala, colonna, lancia, guanto) della Passione stessa.

\* \* \*

In questa capacità artigianale di lavoratori del legno ha le sue radici la tradizione, esclusivamente cappuccina degli artistici tabernacoli intagliati e intarsiati. Superstiti esemplari, sfuggiti alle burrasche e depredazioni, cui i conventi andarono incontro, sono tuttora visibili in numero se chiese italiane, della Lombardia alla Sicilia. La deroga, che ammetteva preziosità per il culto diretto dell'Eucarestia, ha permesso che, in questi capolavori di fantasia e di pazienza, s'impiegassero talvolta, oltre le diverse qualità di legno pregiato, anche la madreperla, la tartaruga, l'avorio <sup>7</sup>.

Il fenomeno ha interessato anche la nostra regione, senza tuttavia raggiungere la raffinatezza di materiali e di esecuzione, riscontrabile da altre parti. Più semplici e poveri, i tabernacoli dell'area ligure risentono delle caratteristiche ambientali, senza rinunciare, per questo, ad essere documento di parti-

colare impegno e di nobile prosapia.

Tra i primi artefici fu certamente quel fr. Angelo da Milano, che, infermatosi nel 1601 a Casale, mentre era in viaggio per la Francia, pur febbricitante «non cessava di lavorare con ferretti lavori d'avorio, come angetti, figure di Santi, com'era solito et assiduo di fare quando era sano»<sup>8</sup>.

Gli tenne dietro fr. Giuseppe da Alessandria († 1649), cui le *memorie* attribuiscono la qualifica di «intagliatore»; arte in cui si esercitava - esse dicono - facendo tabernacoli, ancone ed altri lavori, necessari ai sacri templi.

Senza voler entrare in raffronti stilistici e non disponendo di adeguata documentazione, segnaliamo il tabernacolo di Taggia (IM) del 1701, agile e grazioso nel suo verticalismo, e quello di Loano (SV), cui l'artista ha dato forma più appesantita e sviluppo orizzontale. Ricordiamo il tabernacolo, quasi minuscolo, già nella nostra chiesa di Arenzano, ora conservato nel museo di vita cappuccina e, in versione più recente, quello di S. Margherita Ligure (GE), che si distingue per aggraziata semplicità. Lo schema interpretativo di queste «piccole case del Signore» deriva da osservazioni fatte sui grandi esempi classici delle chiese, e risente delle istanze e delle sensibilità proprie di un'epoca impropriamente detta della controriforma. Il profilarsi di una miniarchitettura; capitelli e colonnine, balaustre e nicchiette, accoglienti minuscole statue di santi, vuol essere una *Jectio*, per introdurre il colloquio con l'Ospite divino. Lo slancio verso l'alto, con l'immancabile «cupo letta», su cui s'innesta il Crocifisso, sempre di pregiata fattura, afferma il significato espiatorio del sacrificio che si rinnova.

Esigenze di più appropriato culto eucaristico - sempre preminente nella pietà cappuccina - indussero, in seguito, i religiosi a nuovi arredamenti. In armonia con il clima di nuovi tempi, si volle qualcosa di più raffinato di quello che potevano dare gli umili fratelli artigiani, formati solo alla scuola dell'esperienza.

È il caso di Savona. Lì, nel 1735, i Cappuccini, interponendo i buoni uffici di un domenicano, maestro Giacomo Maria Cappone, commissionavano al nobile Nicolò Lagasio fu Francesco, scultore, un tabernacolo da farsi in altezza e larghezza secondo il disegno già fatto, «qual deve servire per il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia», impegnandosi detti frati a provvedere «tutti li legni necessari»; ebano rosato, ebano nero e bosso<sup>9</sup>.

Anche il convento principale, quello della SS. Concezione in Genova, non volle restar addietro e, nell'entusiasmo del completo rinnovamento dell'ancona voluto verso la metà del secolo XVIII, affidò l'incarico del tabernacolo ad un ben noto intagliatore del tempo, G.B. Gerolamo Pittaluga (1691-1741). Il lavoro, già al suo tempo, suscitò ammirazione e lodi. «Miracolo» lo chiama G.A. Ratti, nella sua riedizione delle *Vite* del Soprani del 1769. «Vegga di grazia - egli dice - chi di scultura s'intende le eleganti figurine e bassirilievi, formati in avorio...; certo, se passione non l'acceca, egli farà ragione al mio dire»<sup>10</sup>.

Sempre nello stesso torno di tempo, anche la chiesa cappuccina di Ovada (AL) volle rinnovarsi. Fu lo stesso Doge di Genova, Nicolò Spinola (1740-42) a rivolgersi al Ministro Generale dell'Ordine, perché volesse permettere a due rinomati ebanisti milanesi, Francesco e Vitaliano di Cedrate, rispettivamente zio e nipote, di venir a Ovada per provvedere quella chiesetta di ancona e tabernacolo. I frati vi lavorarono un anno e mezzo (1742-43) e, dalle loro mani, - annota con evidente compiacenza un coevo privato cronista - è uscita «una delle più belle ancone (che) siano in Italia»<sup>11</sup>.

\* \* \*

Nella tenace volontà di ripresa, che caratterizza la vita dei Cappuccini nella prima metà dell'Ottocento, non venne meno né l'amore alle belle cose, né l'estro e la industriosità di alcuni ebanisti, chiamati allora in gergo locale *scagnete*. Un fra' Agostino Ghillino da Valleregia (Voiré, Val Polcevera) († 1832) è autore, con la collaborazione di un profugo francese, della bellissima ancona in legno pregiato, che si ammira nella chiesa di Pontedecimo. Nella stessa chiesa, negli anni successivi, completò l'arredamento ligneo degli altri altari fra' Tommaso Giordano da Genova († 1851). Quello stesso che, attorno al 1840, in legno di ciliegio e di ulivo, ornò la graziosa ancona della piccola chiesa di Voltaggio. Alla stessa epoca appartiene un altro ebanista, fra' Vittorio Corzetto da Genova († 1850).

La nuova soppressione sabauda smorzò i riaccesi entusiasmi. Le mutate circostanze di costume e di clima, in cui si svolse la lenta e sofferta rinascita dei conventi, non permetteranno l'entusiasmo di un tempo. Nuovi impellenti problemi batteranno quotidianamente alla porta. Comunque il filone tenace della laboriosità conventuale continua a dare i suoi frutti. Del terziario oblato fra' Angelo Dellepiane da Genova († 1955) e di P. Angelo Felice Capurro pure da Genova († 1963) si conservano pregiati arredi d'intaglio; al P. Capurro risalgono alcuni cavalli delle raccolte presepiistiche della Provincia.

Il riferimento al presepio aprirebbe un altro capitolo della nostra ricerca. Quasi tutte le chiese cappuccine vanno famose per l'allestimento della scena evangelica della Natività, per mezzo di statuine in legno, talvolta di altissimo pregio. Si tratta di un patrimonio che non ha diretta ascendenza all'attività artigianale dei religiosi, se non nel cangiante impiego annuale di esso. Le statuine sono confluite al convento, su commissione e per dono, dalla ben note botteghe di altri maestri.

Patetica origine ha avuto, invece, l'accessione, per altra via, di un gruppo di statue, rappresentanti una scena del tutto diversa.

Una vedova, Bianca Lanfranca, vedo Bertolla, viveva nella tristezza della «lontananza» dell'unico figlio che, da 19 anni, era «per il mondo» e non dava notizie di sé. Lei possedeva in casa una *Deposizione*: 18 statue di tiglio, il Cristo morto, la Madonna piangente sostenuta dalle braccia di S. Giovanni, le tre Marie, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, quattro «giudei» (ma in realtà soldati romani) guidati da Longino a cavallo e sei «angelette», con gli strumenti della Passione.

La scena aveva attirato l'attenzione di un suo parente frate, fra' Gian Lorenzo Bruzza, farmacista e «compagno», o socio del P. Provinciale, il quale, fin dal 1815 – epoca della riapertura dei conventi – le ne aveva fatto richiesta.

Alla donna, è facile pensarlo, rincresceva distaccarsi da quella rappresentazione, in cui si specchiava tanta parte della sua attuale situazione.

Che fine avrebbero però fatto quelle statue?

Nel 1821 si decise. Il gruppo, su stima dello scultore di statue Gio. Batta Garaventa, venne valutato in lire 800 di moneta di Genova f.b. La donna aggiunse, tra le altre, una clausola, dettata dal cuore. Se un giorno il «figliol prodigo» fosse ritornato e non fosse contento dell'operazione, abbia la facoltà di riavere le statue, contro il semplice rimborso delle 800 lire, più lire 100 spese dai Cappuccini «intorno alle suddette statue per pittura e restauro».

Il complesso andò soggetto, con il convento che le ospitava, a molte peripezie. Per strada ha perso le 6 «angelette», arrivò allo stremo di forze alla fine del conflitto 1940-45. Oggi, restaurato, si conserva nel museo provinciale.

I documenti non gli danno una paternità. Dal taglio dei volti e da una certa durezza di linee, vien da pensare a qualcuno di quei maestri intagliatori che dal Tirolo vennero ad operare a Genova, nel Settecento. Non per nulla, guardando gli inconfondibili lineamenti del «picchetto romano» vien da pensare alla tradizione, corrente in quelle zone, che vorrebbe... provenienti da quelle valli i soldati, che dal Preside romano ebbero l'incarico di scortare Gesù al Calvario e di eseguire la condanna.

Della commovente storia pubblichiamo la ricevuta APPENDICE

#### *RICEVUTA DELLA SIG. BIANCA LANFRANCA* <sup>12</sup>

*Io sottoscritta Bianca Lanfranca (olim Bertolla) avendo un Sepolcro di mia spettanza, rappresentante N(ostr)o Sig(gno)re Gesù Cristo deposto dalla croce, in N(umer)o di 18 statue; cioè l'immagine di N(os)tra Sig(no)ra Maria addol(orata) nelle braccia di S. Giovanni, le 3 Marie, Giuseppe d'Arimatea, e Nicodemo, 4 Giudei, e Longino a cavallo e N(umer)o 6 angelette, con varj stromenti piccoli della Passione di N(ostr)o Signore.*

*Quale S. Sepolcro fino dall'anno 1815 (epoca della ripristinazione de Cappuccini in questi Stati di S(ua) R(eale) M(aestà) mi è stato cercato dal Sig(no)re Tommaso Bruzza in Religione Cappucino Fra' Gio.-Lorenzo, glielo vendessi per uso del loro convento, e Chiesa della SS. Concezione de Cappuccini di Genova. Finalmente dopo tante istanze ci ho acconsentito.*

*Il sopraddetto S. Sepolcro, è stato stimato dal Sig(nor) Gio.-Batta Caraventa, scultore da statue, L.*

800 Bona M(oneta) F(uori) B(anco), dico Lire ottocento di Genova B(ona) M(oneta); e dallo stesso Fra' Gio.-Lorenzo, autorizzato da suoi Superiori ho ricevuto detta somma di L. 800 B(ona) M(ona); di cui ne faccio ampia Fine(f), e Quittanza, riservandomi però le condizioni seguenti, cioè:

1<sup>a</sup>. Che avendo io un figlio unico per il mondo, quale da 19 anni non ne ho avuto alcuna notizia; perciò se mai esso ritornasse a casa, oltre non fosse contento di tale vendita, che detti P.P. Cappuccini mediante la restituzione della sopra detta somma, e d'altre lire cento per spese Fatte intorno alle suddette statue dal suddetto Fra' Gio.- Lorenzo, come di Pittura, e ristoro ed altro sieno obbligati a re

stituirlo senza alcun Pregiudizio del Convento, come sopra.

2<sup>a</sup>. Intendo altresì, e voglio che, dopo la mia morte, niuno de miei eredi molesti in cosa alcuna li sopradetti P.P. Cappuccini in riguardo al suddetto S. Sepolcro; e l'autorità di riaverlo mediante lo rimborso delle suddette L. 900 compreso vi le spese fattevi d'attorno le quali erano necessarie l'ha soltanto il sopradetto mio Figlio Sebastiano Bertolla.

3<sup>a</sup>. Se mai (che Iddio non voglia) accadesse una nuova soppressione del sopra detto convento, e non essendo più vivo, ne detto mio Figlio, intendo, e voglio, che il sopradetto S. Sepolcro vada a mio nipote il Sig(nor) Antonio Bruzza, e suoi eredi Fratello del sud(et)to compratore Fra' Gio.-Lorenzo.

Patti così fra le parti combinati, senza eccezione, od interpretazioni perché d'accordo.

Fatto in duplicato da restarne una copia presso cia scuno. .

Fatto in Genova questo giorno 15 novembre 1821.

Approvo quanto sopra col consenso del Sig(nor) Antonio Lanfranco mio secondo legittimo Consorte.

P. Pier Grisologo dal Portom(aurizio)  
Provinciale Capucino

<sup>1</sup> Fonti francescane n. 664.

<sup>2</sup> *Processus sextinus fratris Fe/icis a Cantalice*, ed. MARIANO d'Alatri, in *Monumenta Historica Ordinis Minorum Capuccinorum*, X, Roma 1964, 8 e passim.

<sup>3</sup> *Costituzioni dei FF. MM. Cappuccini*, 1608, cap. VI.

<sup>4</sup> Arch. provo cap., Genova, Reg. AA/6 f. 2v.

<sup>5</sup> CASSIANO da Langasco, *Chiesa della 55. Concezione e Padre Santo*, Genova 1976, 5.

<sup>6</sup> *L'Italia francescana*, Roma XXIX, 1954, 317.

<sup>7</sup> S. GIEBEN, *L'arredamento sacro e la scultura lignea dei Cappuccini nel periodo della controriforma*, in *L'immagine di S. Francesco nella Controriforma* (catalogo), Roma 1982, 233-36.

<sup>8</sup> Arch. provo cap., Genova, Reg. BB/4, f. 77v.

<sup>9</sup> FR. SAVERIO MOLFINO da S. Lorenzo, *I Cappuccini genovesi, IV, Tesori d'archivio*, Genova 1929, 218.

<sup>10</sup> R. SOPRANI- C.G. RA TII, *Delle vite de' pittori, scultori ed architetti, genovesi*, 11, Genova 1769, 290.

<sup>11</sup> FR. SAVERIO MOLFINO dt. 219. Fr. Francesco da Cedrate fu costruttore di tabernacoli, per antonomasia. Si legge che, nel 1723, ne avesse già costruiti 13.

<sup>12</sup> Arch. provo cap, Genova, *Governo*, ammin. Il documento è redatto su carta da bollo da c. 30